

LE FESTE

DI

SANTA ROSALIA

IN

PALERMO L'ANNO 1840.

PALERMO
Stamperia di Francesco Lao
1840

PER DISPOSIZIONE

DELL'ECCELLENTISSIMO SENATO

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE



Li Signori

D. Salvatore Papè Gravina Principe di Valdina Duca di Giampilieri, ex Barone dello Stato, e Terra di Vallelunga, Barone di Calattubbo, Signore dei Territorî di Scampati, Costabisaccia, Ferro Sottano, Maggiordomo di Settimana, e Gentiluomo di Camera di S. M. (D. G.) Cav. Gran Croce del Reale, e Militare Ordine Costantiniano, Pretore, e Presidente del Decurionato, Capo della Deputazione delle nuove gabelle, e Protomedico di questa Capitale.

D. Federico Ascenso e Spadafora Duca di Santa Rosalia. Seconda volta.

D. Pietro Filangeri Duca Del Pino. Seconda volta.

D. Carlo Sarzana ed Anna, Marchese S. Ippolito, Cav. di Giustizia del Sacro Ordine Gerosolimitano.

D. Mario Abate e La Grua, Marchese di Longarini, Barone di Castelbrolo, e Ficarra.

Cavaliere D. Antonio Ansaldi dei Marchesi Spadaro.

D. Giuseppe Orazio Vanni Marchese di S. Leonardo.

Diva, cui flores tribuere nomen,
Et pias Regum dedit aula cunas
Haec tuis laeti meritis sacramus
.... Munera laudum

La Chiesa a S. Rosalia.

Erano i secoli nell'ignoranza. Signoreggiavano prepotentemente ne' cuori le superstizioni, ed il fanatismo; e pure una religione osservavasi, e questa educava gli animi, e le passioni.

Questa era il freno dei prepotenti, il consuolo, e la speranza dei miseri.

Era quella stagione, quando le volte delle chiese echeggiavano di mistiche canzoni, e le torri intanto dei potenti baroni ripetevano il duolo de' trafitti da oscuro sicario. Pure tra le barbarie e le viltà, tra le cortesie e le vendette codarde, tra le sventure e gli affetti delusi, tra il fragore delle armi, sventolava la Croce, ed a questa si curvava la Vergine, a questa il tapino, il bravo, l' inesorabile feudatario. La venerazione de' santi avea, direi quasi acquistato

un cotal entusiasmo nei cuori e nelle menti, chè non era castello in Sicilia, che non festeggiavane in ogni anno la memoria di un santo; e quella festa, quella esaltazione iniziavasi col lusso, progrediva colla gozzoviglia, e ponea termine colle ferite, e colle giostre.

Queste adunanze di celebrare la divinità e gli eroi sin dai preschi tempi del paganesimo, ne fecero derivare un titolo che le indicava, e quindi *Mohadim* dicevansi dagli ebrei, cioè radunanze per lodare il nume supremo.

Ma poi vennero queste d'altra guisa addimandate; e siccome l'allegria era compagna indivisibile a queste solennità, le denominarono *Chag*, derivando questa parola dal verbo, che val danzare. Anche i latini, ai greci, agli ebrei concordavansi, e le chiamarono *Festus*, ed *Eorti* nella loro lingua indicando il giorno in cui celebravansi, fortunato, aggradevole.

La costumanza di celebrare le feste nell'allegria è stata tramandata dalla più vetusta antichità; ma pura, e santa sempre la religione di Cristo, e duratura pei secoli, in preminente modo le ha usate, anzi ridotte alla pristina loro purità, che l'orgoglio, il fasto, la mollezza, l'irreligione, ed il libertinaggio le aveano pervertite, e i popoli cambiarono le feste in dissolutezza.

La religione di Cristo scacciando lungi dalla memoria degli uomini, le abominevoli feste del *Mitres* ne' Persiani, le turpi processioni degli Egizj, quelle superstiziose di *Bairam* nel mese di *Ramadham* dei

maomettani, sta sublime e trionfa nella intemeratezza de' suoi dogmi, delle sue solennità, de' suoi riti.

Ma quando la barbarie degli usi va unita a quella dello stato, è impossibile che quelli si riabbiano, se questa non risorga, ed incivilisca; poichè quando le superstizioni costituivano in parte la forza dei signorotti, quando al lampeggiar di una croce poteano radunare cento spade e cento lance, quando alla cintola di un sajo penitente splendea sovente l' elsa di una daga, o il manico di un pugnale, quando insomma gli sfrenamenti s'accoppiavano dalla generalità alle opere le più divote, il popolazzo profanava per innocua voglia, i riti più santi, e più puri.

Assodata però la Monarchia unissi coi papi, ed il clero impose leggi e rubriche; da indi per tutto il tempo del cristianesimo, la maggior parte delle solennità e feste, sono state praticate per celebrare Iddio e i suoi santi, in grata ricordanza di ricevuti beneficî. E come in memoria dell' uscita degli ebrei dall'Egitto, perchè liberati dalla schiavitù dei Faraoni, ne fu istituita quella della Pasqua, detta *Fasc* dagli ebrei, cioè *passaggio*. Com' anco in memoria della legge data a Mosè, cinquanta giorni dopo l'uscita dall' Egitto, ne venne quella della Pentecoste, e così quella della espiazione; così di molte, e molte altre da' credenti ne vengono tramandate alle generazioni avvenire.

Di tal maniera è questa, che noi di Palermo celebriamo della nostra Vergine Protettrice Rosalia, *cui*

flores dedere nomen, nomata dalla rosa e dal ligustro, che le mollezze e gli agi, e le pompe mondiali sprezzando, in aspre rocce tramutava sua stanza, stringendo a' lombi un umil sajo, e il paludamento signorile diveltosi.

E pria sulle balze della Quisquina, tra la squallida solitudine, coll'anzia delle pene cercava un conforto all'anima sua ardente innamorata nella imagine della croce, e si rapiva nell'estasi divina, tacita essendo per lei ogni armonia della natura. Lasciava pertanto le scoscese, e i dirupi della Quisquina, e nell'aspro giogo d' Ereta, che giganteggia sublime alla popolosa nostra Città, che primo si mostra all'avido sguardo del passaggero, si traduceva per talmente camparsi dall'ignavo tumulto delle genti colà prossimane. Ma dallo stento della vita volava al bacio divino, e posava le stanche sue ossa su quella balza, ove orma di peregrino non vi s' impresse in sino a tanto, che un morbo pestilente, affligendo questa bella e sciagurata contrada colà non lo spinse. E quel giogo che radunava una volta la sterminante oste d'Amilcare accolse l'angelo della pace e del conforto.

Pestifera lue son già più secoli, straziava Palermo e il sereno del cielo, il riso delle nostre verdi colline, la magnificenza dei nostri palagi, de' tempi, delle cupole, erano vista d'insulto e di pena, allo squallore, alla mestizia, ai pianti, a' dolori che ne tormentavano gli abitanti.

Stavano gli animi dubiosi fra la vita e la morte,

tra la miseria e i martirì, tra i pianti e gli affanni; chi orbato di padre sostegno alla famiglia imprecare la morte a suo conforto; e chi di madre, spenti il marito e i figli miseramente su nuda terra perire. Dapertutto era un piangere, un'agonizzare. Morte apprestava miseria, orrore, spavento, lutto, desolazione. Oh tremenda scena!... e qual mano potea ajutarci, soccorrerci, salvarci?...—La Vergine, però dal cielo vegliava su noi, e dal cielo ne implorava il soccorso.

Ed ecco qual iri di pace, qual arca dell'alleanza e del perdono, rinvenirsi le ossa della Verginella benedetta, ecco girarsi per la Città, pei sobborghi, per le campagne e villaggi, ovunque si conducevano sanavano, ristabilivano, scacciavano la peste e i malori, e Palermo fu rediviva.

È fu per questo che un tributo solenne si volle stabilire a sua onoranza, un tributo, che la memoria di gratitudine ne perpetuasse il suo nome, e il culto inverso lei, nel cuore de' cittadini, rafforzare, eternare.

Questo tributo annuo, sin dal 1626 giù giù sino a noi, venne mano mano, per la pietà delle civili, ed ecclesiastiche autorità, eziandio per la divozione pubblica aumentandosi.

Cinque giorni sono consagrati alla festa, giorni in cui il rispetto all'ordine vien conservandosi, siccome dall'inizio.

Magnifici apparati, svariati festoni e cortine, piramidi in più guise, macchine a fuochi artifiziali, tele e dipinti a trasparenti, che le glorie o la vita di

S. Rosalia addimostrano, o scene di patria storia rappresentano; bande militari, cori ed inni festevoli in musica, scelti drappelli di eleganti giovani danzare, passeggiare gridare di allegrezza, dapertutto una gioja comune, una festa per tutti.

Gente di ogni età, d'ogni condizione d'ogni sesso trae al simulacro della benedetta, e le più fervide preci discioglie. Da villaggi vicini, dalle contrade, dalle città anche del regno a gran copia tutti concorrono, e il gaudio accrescono della solennità.

Le usanze, che ne' cuori del popolo han quasi formato un culto non possono innovarsi. Taluni si dolgono di una monotona avvicendazione degli stessi trionfi, e degli stessi ripetii; ma non leggono questi però nelle menti, e negli animi del maggior numero, che gli credon quasi una rubrica, una offerta la più gradita alla Vergine, e che qualunque menoma innovazione o alterazione, turberebbe gli spiriti.

Ma il gusto delle autorità che vegliano, e presiedono a tali feste rinnova sempre gajezza e splendore nelle forme, e nei paramenti, e nelle dipinture ove si ricorre col pensiero alle nostre avite grandezze ed ai passi della nostra coltura o ad altri fatti risguardanti istoria.

T' inspira o fratello nelle glorie vetuste: scorda gli oltraggi della sorte, t' inebriando nella gioja dei più che la tua patria tutta sorride, e lo straniero che giunge, rimira Sicilia lieta e tranquilla.

Ferma per tai giorni o straniero, al bel cielo di

Palermo, il vero Eden è questo,... tu scorgerai sulla sera quando ogni armonia della natura si fonde nel silenzio vespertino, quando presso l'onda che bacia alitando la riviera, giganteggia splendida macchina ove s'intrecciano i fuochi artificiali; muovi lungo il Toledo che corre diritto in mezzo alla città, lo scorgi brillante di lumi che ardono fra spesse piramidi e aguglie, ti confondi tra una folla di galanti fanciulle, di abbigliate matrone e cavalieri e gente d'ogni maniera.

Tu vedi a un tempo l'ebbrezza del popolo, il brio della natura e dell'arte, lo splendore dei paramenti e delle acconciature, che ti additano i progredimenti della civiltà, e del gusto.

Punti di centro di questa festa sono il Duomo, la via Toledo, il foro Borbonico, la Villa Giulia, che rassembra gli esperidi orti degli antichi Poeti.

Trovasi rivestito in quest'anno della carica di Pretore S. E. il Principe di Valdina, Signore di stirpe nobile ed antica, che alla fortuna dei suoi natali, congiunge il tesoro dei più rari pregi, la rettitudine del suo cuore, ed un interesse delicato alle cose patrie.

Il diriger la festa è incumbenza affidata al Marchese S. Ippolito giovane di colta mente, e di un cuore che sente i palpiti del patrio amore.

Primo giorno 11 luglio

Nel dopo pranzo del giorno sudetto, quasi alle sei pomeridiane muoverà dalla piazza di S. Spirito, il carro trionfale, che si porta a varie riprese sino al largo del Real Palazzo.

Nella conca di tale magnifica mole, sta situata una banda militare, che nelle fermate ricrea la gente di scelte melodie. Questa macchina viene adornata di squisiti ed eleganti drappi, di ricche frange d'oro, di una miriade di genj, di angioli, di statue raffiguranti simboli della Religione. Alto levasi sublime S. Rosalia nel movimento, di un ratto sovraumano di amore. I buoi che spingono il carro vengono adornati di fiori, com'anco i loro condottieri sono vestiti alla giardiniera.

È bello il vedere come questa macchina colossale, volta in giù colla massima franchezza al largo del Palazzo, per prepararsi alla seconda corsa in senso opposto la sera avvenire.

La sera poi ad un ora convenuta s'illumina per intero il foro Borbonico , e la gran mole dei fuochi artificiali. Indica questa, un tempio sullo stile Corintio, diviso in molte facciate entro le quali tramezzati da colonne vanno collocati cinque quadri a trasparente, e dandone esatta contezza eccone le spiegazioni.

Vuoi conoscere l'inizio della civiltà in una nazione? vuoi perlustrarne le glorie e la nobiltà? ricorri alle primeve stagioni, t'immedesima nella storia non solo ma nello spirito della stessa, e di quei tempi.

Vuoi rendere i fasti della tua patria popolari? ravviva coll' arte le cose che furono , che l' ispirazione promuove l'arte, e l'arte serve a far rivivere le tradizioni.

Vedi là quel dipinto del centro? ti mostra che ricorrendo il giorno anniversario della morte di Anchise delibera Enea di celebrare un solenne sagrificio, dinanzi alla tomba che ne racchiude le fredde ceneri. Procede l'Eroe accompagnato dai suoi amici e da numeroso stuolo di Siciliani e di Trojani.

Cinque pecore, cinque porci, e cinque nereggianti giovenchi son destinati ad immolarsi in onore dell'illustre trapassato; si sparge il suolo di purpurei fiori, s'invoca l'ombra dell'estinto, e la sagra libagione si eseguе con due tazze ricolme di vino, due di latte, ed altrettante di sangue delle vittime.

Scorgonsi preparati i doni per offerirsi in olocausto sull'ara.

In mezzo alla celebrazione di questi sacri riti, si vede uscire dagl' intimi penetrali del sepolcro un attorcigliante e macchiato serpente, il quale dopo di aver fatto per nove volte il giro della tomba e dell' ara, e dopo aver libato le sacre vivande, si ritira nell'antico suo nascondiglio.

È considerata questa apparizione come un prodigio, ed il serpente come il genio del luogo o il ministro di Anchise.

Volta lo sguardo a destra. Troverai dapprima Enea che avendo per volere dei Numi abbandonata la se-

ducente dimora di Cartagine, e veleggiando colla sua flotta verso l'Italia, è costretto dalla veemenza di una impetuosa procella, e dall'imperversar de' venti, a cercare un pronto ricovero nel vicino porto di Drepano, dove l'anno precedente, avea sepolte le ossa dell'estinto suo genitore Anchise.

Signoreggiava in quel tempo in Erice il vecchio Aceste figlio del fiume Criniso, e di una donna Trojana.

Riconosce costui dalla eccelsa vetta del suo monte le amiche navi che approdavano; corre all' incontro di Enea armato qual era di giavellotti, e coperto di una pelle di libico orso; e dopo gli amplessi di una festante accoglienza, ristora con lieti ed ospitali doni tutti i Trojani da' sofferti disagi.

Ciò ti addita come la nostra Sicilia, abbiasi retto a Monarchie fin dai tempi dei Teucri, ecco chiarita coll'arte la patria nobiltà: ti manifesta in pari guisa il grato ospizio, che vi si tenea pei peregrini, ecco la civiltà.

Muovi l'occhio più in qua e vedrai la corsa del circo.

Molti sono i giovani che si presentano all'aringo, tra' quali si distinguono particolarmente Niso, ed Eurialo, non meno per la bellezza delle giovanili forme, che per la singolare corrispondenza di una virtuosa e leale amicizia. Era Niso vicino a conseguir la meta, ma squilibrandosi per avventura cadde nella polvere intrisa nel sangue della vittima. Rammentandosi allora di Eurialo, che occupava il terzo posto nell'ordine dei giovani che correano, si rialza barcollante

dal lubrico suolo, e fa cadere a terra il secondo che lo seguiva.

Rimane in questo modo Eurialo il primo, e riporta il premio assegnato al vincitore, che è un bardato destriero.

A sinistra si presenta Enea che dopo la celebrazione del sacrificio, intima dei pubblici giuochi per onorar la memoria di Anchise. Il primo fra questi è la corsa delle barche. Quattro ne son prescelte da tutta la flotta ed i condottieri di esse sono Mnesteo, Gyas, Lergesto, e Cleanto.

Cleanto riporta la palma della vittoria, ed ottiene in premio una purpurea clamide riccamata in oro.

È l'ultimo trasparente che ti presenta il terzo gioco che si propone da Enea, esser quello del cesto.

Gli Atleti, sono Eubello e Darete, il primo dei quali è Siciliano, ed il secondo Trojano.

Dopo un'ostinata, e fierissima lotta, resta Darete, oppresso dal suo terribile rivale.

Eubello poi vedendo recarsi d'inanzi un toro, che era il premio assegnato al vincitore, riscaldato qual'era dall'ardore della recente zuffa, gli avventa un colpo di cesto, ed esanime lo stramazza al suolo.

Questi temi prescelti dalle Eneide del Mantovano, ânno quel doppio scopo, sì di porre in mostra nei giorni dell'allegria, costumanze di antiche feste e tripudì, come ben anco quello di far risaltare il carattere siciliano in quei tempi che non polpe sola vestia l'ignâvo petto; ma animo grande, e braccia ro-

buste avean quei primi abitanti, da lottar cogli uomini non solo, ma colle fiere selvagge e terribili.

Questo non fu, forse lo scopo del Poeta, ma di colui che seppe adattarlo, ed ingiungerlo all'artista che l'avvivò.

È intenta a questo spettacolo dell'arte, tutta la folla che vi trae, e dato un segnale ne incomincia lo sparo; magnifica vista!.... . Ti si appresentano vorticosi turbini di fiamme e di fumo, frammiste a diversi bellissimi colori che ti ricreano la vista, nel mentre che le orecchie sono stordite dallo sfrenamento d' innumerevoli razzi e di bombe.

Ma volgi i passi o cittadino che nuova scena e varia ti si appresenta allo sguardo indagatore, alla tua fantasia; muovi per la Villa Giulia: ivi ti chiama l'armonia dei militari strumenti, che intertengono colle or giojose, or melanconiche note le più gaje, le più allegre brigate tra le quali signoreggiano il lusso e la pompa, il decoro e la bellezza: ti riduce proprio alla memoria le serenate delle belle di Cadice, e di Circassia danzanti al lume della stella di Venere, i loro fandango, e le loro ziralinde, vaghe delle loro acconciature, in mezzo ad una folla di gente.

Ma gira intorno intorno nella piazza di centro una occhiata; le fresche acque della fontana zampillando e gorgogliando fra le piante, e le foglie s'inargentano al chiaror di mille faci.

I quattro angoli nel centro della Villa, per l'appunto ove si alzano ad ornamento quelle fabbrichette

alla chinese proprio ti addimostrano il bello ideale della natura presso la mitologia degli antichi, e vedesi da una parte la Dea nomata dai frutti Pomona, che da un lato riceve un giardiniere, presentandole una cesta adorna di frutta e di fiori, e dall'altra insegna l'arte d'innestare le piante. Da un'altra parte scorgesi il Dionisio dei Greci, ossia il Libero Bacco dei poeti, dio del vino, a cui d'intorno sono delle vaghe baccanti, e d'ondunque grappoli e viti suoi emblemi particolari.

Quindi rimira in altro canto Cerere, che insegna l'arte di seminare e coltivare la terra, si scorge nel centro con in mano la falce, e a lei di costa un puttino, con un fascio di spighe che vien dalla Dea additato, a varî rusticani come arte per loro.

Da ultimo vedesi la Dea Pallade che proteggendo e presiedendo essa pur anco alla campestre cultura, insegna la piantagione dell'ulivo.

Questa villa mercè le cure del Cav. Filingeri sorride di tutte le grazie della natura, che l'arte amica fecondò. In quella sera quando agli aliti imbalsamati, che sorvolan per l'aere si mescono i mille profumi delle matrone e i sospiri delle fanciulle; in quella sera che cogli astri del firmamento, gareggian brillando le sue ardenti facelle, ti sembrerà di trovarti nei sorrisi luoghi de' genî e delle silfidi. Il prelodato Filingeri, cavaliere d'integerrima fama e di risentito affetto per le cose natìe, non risparmia a fatiche, purchè riesca il tutto con esattezza e decoro.

Mentre la maggior parte del popolo lieto passeggia in mezzo ai profumi della Villa, comincia a Toledo il passeggio delle carrozze, che dura sino alle ore tarde della notte. Vedi a un tempo la squisitezza ed eleganza degli equipaggi, il lusso e la galanteria degli abbigliamenti. Un corso continuato di cocchi passeggia da Porta Felice lungo il Toledo, ritornando là dond'è partito.

Secondo giorno 12 luglio

La festa è tutta di dopo pranzo e sera. Le corse dei cavalli sono il trattenimento di questo giorno e di quelli di appresso. I cavalli vincitori delle corse vengono condotti per tutto il Toledo a suon di trombe, con delle aquilette in oro stemma del Senato, con delle frange al collo, e sul dorso. Un' immensa folla li va dietro gridandone la vittoria. I premî sono da quindici a trenta scudi.

La sera poi scende sino alla Piazza Marina il carro trionfale. Desso è illuminato a cera, e la banda ricrea la popolazione con i soliti concenti. Arrivato al destino è il segnale al cominciamento del divertirsi in carrozza. Così scorrono piacevolmente le ore del secondo giorno.

Terzo giorno 13 luglio

Di nuovo le corse al dopo pranzo, l'illuminazione la sera del Toledo e foro Borbonico, i fuochi artificiali, la Villa Giulia; il passeggio delle carozze.

Quarto giorno 14 luglio

Le corse al dopo pranzo. Nella sera quindi si corre al Duomo. Una Chiesa che sorge fra un piano ricinto di nobile peristilio gloriosa di monumenti, ricca di privilegi e diplomi, già Matrice della Capitale, ti brilla come il firmamento splendido d'innumerevoli facelle. La volta di mezzo, quella delle navate, gli altari, tutta la chiesa, arde di mille e mille faci, che splendono, e abbagliano. L'illuminazione di tal sera, al Duomo, è veramente una cosa, poco veduta dagli stranieri, e di maraviglia. Ivi si cantano i vespri pregandosi la Diva protettrice. Assistono a tali sacre cerimonie S. R. M. il Nostro augusto Sovrano, S. R. M. la Regina Regnante, con S. A. R. il Conte d'Aquila, S. E. il Luogotenente generale, i Capi dei corpi militari ed il Senato. All'esterno, gli atri, le mura, la gran cupola, le cupolette delle cappelle, sono adornati di molti fanaletti a colori.

Si osservano lungo la piazza i simulacri dei Santi, i tempietti portatili dette *bare*, rappresentanti fatti della vita di S. Rosalia, o di cose bibliche. Questi simulacri sono illuminati a cera, e serviranno alla

gran processione nella sera dipoi. I prospetti delle Chiese, dei pubblici stabilimenti splendono anch'essi illuminati parte a cera e parte ad olio. Illuminato è il palazzo, e la fonte Pretoria, e moltissime delle case particolari. Dopo il vespro il passeggio a piedi per tutti questi luoghi, e il solito corso delle carrozze.

Quinto giorno 15 luglio

Quest'ultimo dì della festa come decresce nel brio, s'avanza fervente nell'entusiasmo della religione. In sul mattino si celebra una messa solenne nella Cattedrale, alla quale assiste S. R. M. il Nostro Augusto Sovrano: S. R. M. la Regina Regnante con S. A. R. il Conte d'Aquila sono presenti alla sacra cerimonia in un palchetto appositamente alzato di prospetto al soglio di S. R. M. il Re: S. E. il Luogotenente Generale le Autorità, i Capi de' Corpi Militari, i Magistrati, ed il Senato v'intervengono in gran treno e con tutta magnificenza: gl'illustri ospiti delle diverse terre straniere, ed ogni gente a folla vi si trae per inebbriarsi in quelle mistiche gioje, e sentir annunziare dalla sacra bigoncia la parola Divina che l'unto del Signore rivolge alle genti in elogio della Santa. In quell'ora poi, che la squilla pietosa richiama su' labbri la preghiera di pace, ed il sospiro delle genti s'innalza col saluto dell'angelo, incede dal Duomo in doppia fila divisa la processione dell'urna che le ce-

neri sacre della Vergine accoglie. Fra le bande militari, fra le laudazioni del popolo, fra lo sparo dei fuochi festivi percorre in giro due quarti della nostra città (*), seguita dall'Eccellentissimo Senato.

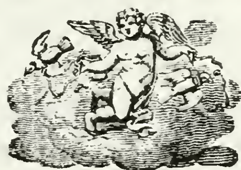
Alla Piazza Marina si disciolgono le Compagnie e le Confraternite, e lo stuolo dei Leviti, in un col Senato soltanto, la conducono per le piazze e per le vie, ove sfavilla insolita luce : mille tempietti si adornano mille are s' infiorano in mezzo alle vie , e pendono dalle mura festoni e ghirlande , ellere e mirti, lauri e fiori e rose sparpagliate al terreno che dai canestri riversano gli accesi fedeli, e si levan grida di gioja, e cantici di esultanza, e voti e preghiere.

Quando il sole è in orizzonte ritorna al tempio la cassa, che per avíta usanza di religiosità è condotta da semplici muratori.

E qui pon termine la festa, qui i tripudî e le danze allegre, qui non più splendon dalle mille piramidi le piazze e le vie, e gli archi e le aguglie si atterrano : ma che regna oltre lo spazio dei giorni? che s' innalza sublime per le vie del baleno?—La religione, ed il voto. La prima, che scorta a se procede intangibile, percorrendo il giro delle generazioni, e sotto le grand'ali raccoglie più e più figli della terra : l'altro che fervente innalzandosi su i vanni dell'amore e della fede , intuona l' inno di grazie alla Vergine benedetta

(*) Il giro delle sacre ossa tocca in quest'anno per i Circondarî di Castellammare e Monte di Pietà.

da Dio. Oh! se ai nostri voti Ella non allontana lo sguardo, se la malignità delle presenti stagioni, non ci varranno il dispregio e l' esecrazioni della Santa, se il merto de' buoni avrà più peso sulle iniquità dei malvagi, potrà ben tosto la patria rinfrancarsi dalle sciagure, conservando sempre nel cuore dei cittadini l'amore della terra natìa, il rispetto alle leggi, e la venerazione al nostro augusto Monarca Ferdinando II.




Fal.mo Lit Minneci e Filippone

no 1840.

in

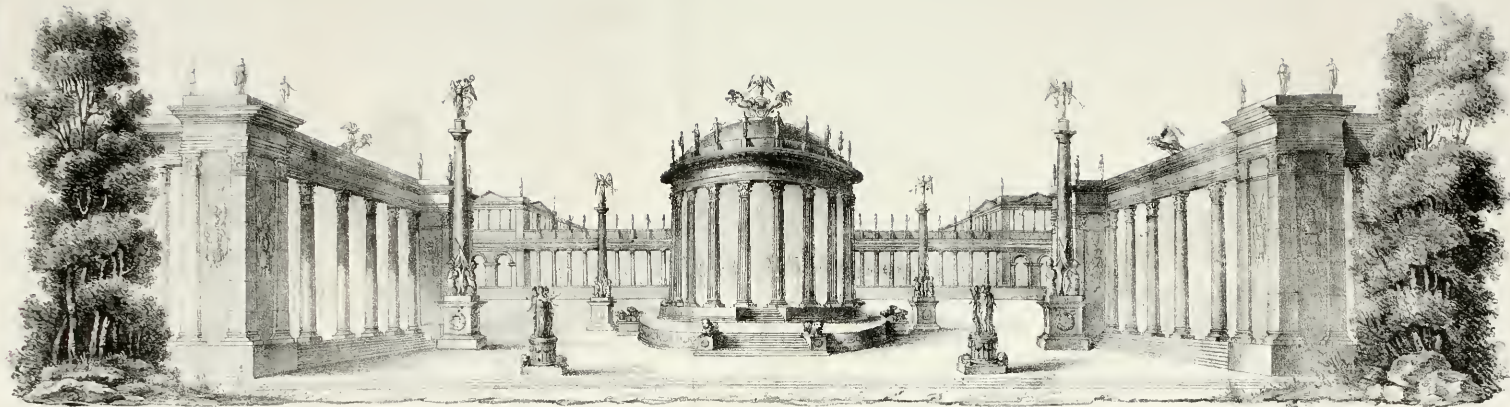


Carro Trionfale per l'anno 1840.



it Minucci e Filippone

ina: di



Nicolò Raineri Inv. | Giov. Minnucci dis. | [illegible]

Prospetto della Macchina dei Fuochi artificiali per l'anno 1840

